



Dal film «Nell'anno del Signore»
In basso il regista Luigi Magni

Gigi e la grande storia

È morto a 85 anni Luigi Magni, regista e sceneggiatore ironico e intelligente

ALBERTO CRESPI
ROMA

IERI POMERIGGIO LUIGI MAGNI È ARRIVATO ALLA PORTA DEL PARADISO; SAN PIETRO GLI HA CHIESTO LA PAROLA D'ORDINE E LUI HA RISPOSTO, OVVIAMENTE IN ROMANESCO, «A 'MBECILLI!». Non riusciamo a non partire da lì, da una delle battute più folgoranti di *Nell'anno del Signore*, quella con cui il ciabattino Cornacchia – che in realtà è la penna sulfurea di Pasquino, «la voce del popolo che non dorme mai» – rimette al loro posto quei carbonari «sbaraglioni» che vorrebbero fare la rivoluzione con le bombe e le coltellate a tradimento. Tra Magni e chi scrive, era diventata un tormentone. Una volta ci porse la battuta a tradimento durante una puntata di *Hollywood Party*, la trasmissione di Radio3 della quale è stato mille volte piacevolissimo ospite: fummo abbastanza freddi da rispondergli «a 'mbecilli» in diretta, facendolo sorridere.

Tra poco parleremo del suo lavoro, ma prima lasciateci dire che Luigi Magni era un caro

Tra i suoi successi «Nell'anno del Signore» e «Nel nome del Papa Re»: ha raccontato la Roma papalina, ma anche il presente attraverso il passato



amico, nonché una delle persone più simpatiche e intelligenti del nostro cinema. Il suo senso dell'umorismo era folgorante, la sua cultura immensa. Molti identificano Magni con la memoria della Roma papalina, ma rinchiuderlo nel folklore romanesco sarebbe una sottovalutazione grave. La sua opera andrebbe ripercorsa e studiata a fondo, affiancando i metodi della critica con quelli della ricerca storica. Perché tutto, nei suoi testi, ha un doppio fondo. Prendiamo *Nell'anno del Signore*, il film che lo rese famoso. Nino Manfredi, nei panni di Cornacchia/Pasquino, non sta sfottendo solo i carbonari dell'Ottocento: sta anche parlando ai giovani del '68, al rischio di derive violente della loro protesta che Magni, con l'occhio lungo dell'artista, riusciva già a intravedere. Il film racconta un fatto rigorosamente storico: l'esecuzione mediante ghigliottina di due carbonari, Leonida Montanari e Angelo Targhini, nella Roma del 1825 governata con mano crudele da Leone XII. Ma partendo dall'Ottocento Magni parla del suo presente, di un'Italia (e di un'Europa)

«L'illogica allegria» dei detenuti in scena a Pisa

Omaggio a Gaber Sul palco con i carcerati da Claudio Bisio a Roberto Vecchioni. E la regia di Sergio Staino

SILVIA GIGLI
INVIATA A PISA

CHECK, CLAUDIO, HUGO, GIOACCHINO, GIANLUCA, HENRY, HISSEHIM E RENZO CAMMINANO SUL PALCO COME SE NON CI FOSSE UN DOMANI. I LORO PASSI SI INTRECCIANO SEMPRE PIÙ FRENETICI E COMPULSIVI SOTTOGLI OCCHI ATTENTI DELORO CARCERIERE. Ad ogni falcata il grido si leva alto e disperato: «Libertà, libertà, libertà». «Vorrei essere libero come un uomo appena nato» sillaba uno degli otto non smettendo mai di camminare in su e in giù lungo le tavole del palcoscenico. «Siamo nati per risplendere come fanno i bambini – gli fa eco un compagno di avventura – non lo dico io ma Nelson Mandela». Nel Teatro Verdi di Pisa, deliziosa bomboniera di stucchi e ori da 800 posti a sedere, il silenzio si fa più spesso mentre il pathos sale alle stelle. Sul palcoscenico non ci sono attori ma veri detenuti della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa che fanno

parte del laboratorio teatrale del carcere. Hanno avuto un permesso speciale per partecipare a questo spettacolo, *L'illogica allegria*, un omaggio a Giorgio Gaber otto anni dopo la prima edizione che andò tutta esaurita e tanti soldi raccolse per le attività del penitenziario. Stanno su quelle tavole di legno con la gioia di chi può finalmente gustare l'aria pulita della libertà e soprattutto qualche minuto di affetto con i propri familiari. La loro performance, costruita intorno alla celebre *La libertà* di Gaber, chiude lo spettacolo e sul palco si uniscono a loro anche gli altri protagonisti della serata: Claudio Bisio, nei panni di un appassionato presentatore, i talentuosi pisani Gatti Mèzzi, il cantautore poeta livornese Bobo Rondelli, Gianmaria Testa, Letizia Fuochi, Belulla Babies, Bianca Barsanti e Nino Pellegrini, Tete de Bois, Alessandro Benvenuti e Antonio Gabellini, Roberto Vecchioni e Massimo Germini, Adriano Sofri che otto anni fa era su quel palco come detenuto e che riconosce e saluta i

suoi ex carcerieri, Sandro Luporini in platea ad applaudire il ricordo dell'amico e sodale Gaber. E quando sulle note di «libertà è partecipazione» si sciogliono le fila, spuntano sul palco i bambini, i figli di quei ragazzi rinchiusi al Don Bosco che possono tenere stretto per un istante il loro papà in un contesto lontano mille miglia dalla sala visite di un carcere.

Alla serata, che vantava la regia di Sergio Staino e l'organizzazione del Comune di Pisa insieme al Don Bosco, alle associazioni di volontariato penitenziario e a Sintesi, hanno partecipato quasi 800 persone, tutti paganti. Nessun biglietto omaggio era stato previsto dall'organizzazione proprio perché il ricavato – che in questa occasione ha raggiunto la cifra di 21mila euro – era destinato ad interventi strutturali per il miglioramento di aree comuni per i detenuti all'interno del carcere, in particolare la tensostruttura che ha il tetto malandato e necessita di un impianto di riscaldamento. A staccare i tagliandi anche il parlamentare Pd Paolo Fontanelli, il sindaco di Pisa Marco Filippeschi e l'assessore regionale alla salute Luigi Marroni. Anche il presidente del consiglio Enrico Letta, pisano orgoglioso, ha comprato un biglietto da cento euro che ha voluto fosse donato ad uno dei quaranta detenuti che hanno assistito allo spettacolo.

La politica è arrivata sul palco con il messaggio che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato al sindaco Filippeschi e che è stato letto da Claudio Bisio. «Esprimo il mio più vivo apprezzamento per la sensibilità con cui la comunità

scossa da una protesta giovanile che rischia di diventare velleitaria senza un legame vero con il malessere popolare. È questo il senso del film: raccontare la grande storia attraverso il personaggio di un ciabattino, un uomo del popolo che è anche un intellettuale: «er calzolaro analfabeta sa scrivere: curioso assai ma bbono a sapesse», mormora lo sgherro della chiesa al quale Cornacchia si rivela, correggendogli un errore di grammatica. E se le fonti immediate sono quelle ovvie, la storia romana e le stampe di Bartolomeo Pinelli, l'idea di mescolare tono alto e tono basso, di raccontare i drammi affidandosi alla comicità e all'ironia, di alternare risate e atti di violenza viene da lontano: lo dice Cornacchia stesso ricordando il padre Dante, «che poi scrisse quer po' po' de Commedia»...

Magni nasce sceneggiatore: già negli anni '50 firma numerosi copioni, poi nel 1962 collabora al testo di quel capolavoro del nostro musical che è *Rugantino*. Quando nel '68 consegna a Mario Monicelli il soggetto di *La ragazza con la pistola*, il film che rivela Monica Vitti come attrice comica, è pronto al salto nella regia. *Faustina* (1968) è un esordio originale e gradevolissimo, *Nell'anno del Signore* (1969) è un botto clamoroso.

Al secondo film Magni ha a disposizione un cast da favola: oltre a Manfredi, altri due «colonnelli» della commedia (Sordi e Tognazzi), la bellissima Claudia Cardinale, un teatrante di lusso come Enrico Maria Salerno e il divo più divo di tutti, Robert Hossein, celeberrimo per il film della seria *Angelica*. Magni li comanda con il piglio del generale di razza: il copione è ferreo (come sempre, nel suo caso) e tutti stanno sull'attenti, consapevoli che sta nascendo «un'idea» di commedia nuova, in cui appunto si racconta la Storia con la «S» maiuscola. Due anni dopo tocca alla Roma classica, reinventata con toni brechtiani fra le rovine dell'Appia antica: *Scipione detto anche l'Africano*, con Marcello Mastroianni, è un gioiello che andrebbe rivalutato. Poi arriva il capolavoro misconosciuto, *La Tosca*, con la Vitti, Fabrizi, Gassman e un pirotecnico Gigi Proietti, poco più che trentenne, nel ruolo del giovane artista rivoluzionario Cavaradossi. È il 1973 e i versi della mitica *Nu' je da' retta Roma* graffiano l'attualità: quando Proietti canta «se invece poi te dicheno/che un morto s'è ammazzato/allora è segno certo/che l'hanno assassinato» l'allusione alla morte dell'anarchico Pinelli è chiara a chiunque voglia ascoltare. Le splendide musiche di Armando Trovajoli, anche lui da poco scomparso, danno al film una bellezza struggente che in troppi hanno sottovalutato. Nel 1977 *Nel nome del Papa Re* è una riflessione sul terrorismo che mescola echi di via Rasella con l'attualità dell'anno, certo non casuale, in cui il film esce. Nel 1980 *Arrivano i bersaglieri* è l'unico vero film che dica, su Porta Pia e sull'unità d'Italia, parole non retoriche.

Non ha fatto certo solo capolavori, Magni. *In nome del popolo sovrano*, *Nemici d'infanzia* e *La carbonara*, gli ultimi titoli, non reggono il paragone con quelli del passato. Ma ha percorso il proprio tempo con grande coerenza, tornando di tanto in tanto al teatro (*I sette re di Roma*, con Proietti) e scrivendo libri di spessore come il romanzo *Lucina*, edito da Marsilio nel 2009. Era nato in via Giulia nel 1928, allora «strada di bottegai e ladroncoli», ed è morto in via del Babuino, circondato da hotel di lusso e boutique che gli avevano snaturato il quartiere sotto il naso. Roma, da ieri, è molto più vuota.

da lei rappresentata promuove forme di solidarietà ai reclusi, le cui già difficili condizioni di vita sono aggravate dal problema del sovraffollamento, ed occasioni di riflessione sulla situazione delle carceri – scrive Napolitano nella sua lettera –. Alla dolorosa tematica della realtà carceraria ho prestato da sempre attenzione e ho colto ogni occasione per sollecitare il superamento nella consapevolezza della fondamentale importanza che, nell'ordinamento costituzionale, assumono le questioni della dignità delle persone e della gestione della pena». E infine l'affondo: «Sono certo che l'iniziativa costituirà un'importante occasione per riflettere sulle ragioni giuridiche, politiche ed etiche – espresse nel mio recente messaggio al Parlamento – che impongono una modifica radicale delle attuali condizioni detentive. In questo spirito rivolgo a lei e a tutti i partecipanti all'iniziativa gli auguri più sentiti per la futura istituzione di una giornata annuale di incontro sul tema del carcere». Parole importanti, che rimarcano la posizione del Presidente dopo l'orda di polemiche sollevata dal suo messaggio al Parlamento nel quale invocava «rimedi straordinari» per risolvere il problema del sovraffollamento. Parole che suonano intonate al sentimento della serata che Adriano Sofri chiosa, da par suo, leggendo un suo brano su quella che «viene graziosamente definita l'ora d'aria»: «Tengono gli occhi bassi e contano i passi: è come pregare con i piedi. Milioni di passi che diventano una mania. Sono passi davvero perduti che non arrivano a niente se non alla pazzia e alla morte».